

Lezione 12

La predicazione e la fede

Il superamento della parentesi ebraica, legata ad Israele, per far posto a una nuova dispensazione della grazia divina, universale e definitiva, venne riassunto da Paolo in due dichiarazioni di estrema trasparenza: *“Poiché, visto che nella sapienza di Dio il mondo non ha conosciuto Dio con la propria sapienza, è piaciuto a Dio di salvare i credenti mediante la pazzia della predicazione”* (1Corinzi 1:21); *“I Giudei chiedono miracoli, i Greci cercano sapienza; ma noi predichiamo Cristo crocifisso, che per i Giudei è scandalo e per i Gentili pazzia”* (1Corinzi 1:23). In questi due passi si può ravvisare la sintesi di tutto il processo salvifico predisposto dall'Eterno.

Il mondo (cioè Giudei e Greci, indipendentemente dal rispettivo grado di civiltà e patrimonio di rivelazione) non era riuscito a conoscere Dio utilizzando la propria sapienza, non aveva saputo avvertire la presenza divina negli eventi di quaggiù, né cogliere il senso della vita e i significati della vocazione all'eternità. La *sapienza* del mondo è tuttora carente nelle sue dimensioni (*interiore*, per non saper valutare il peso e la responsabilità morale delle coscienze; *esteriore*, per non riuscire a creare condizioni ottimali alla convivenza e quindi alla sopravvivenza superiore avendo disdegnato la pura ricerca di Dio), e per tale motivo o si adagia in sterili analisi filosofiche oppure si ostina nei vani tentativi di seppellire un Dio sempre più vivo e sempre meno paziente.

La *pazzia* di Dio, immensamente più savia degli uomini e più positiva della loro sciatta sapienza, proponeva come strumento di salvezza la predicazione del Cristo. Dio aveva deciso di salvare chiunque credesse nella *predicazione* della croce. Quanto questi due elementi conterranno nella decisione umana in risposta alla chiamata divina dipenderà dalle singole volontà di liberazione e dalla capacità di assorbimento della sapienza divina, lasciandosi guidare dall'alto, non magicamente e non supinamente, ma con una partecipazione attiva all'opera di Dio.

Troppa gente sembra avere le idee confuse in materia di fede. Non è infrequente il caso di persone che candidamente confessano di non riuscire a credere (quasi si trattasse di ardua virtù) o che pontificano: *“La fede è un dono di Dio”*, quasi che il credente debba ritenersi un privilegiato, un eletto, sicché chi non ha ricevuto tale attrazione *dall'alto* non può in alcun modo congiungersi con la verità. Al contrario, il credente è un personaggio comunissimo, normalissimo, uno che non preclude alla propria ragione i sentieri della ricerca e i comportamenti conseguenti. In questo senso anche un ateo potrebbe ritenersi un credente, dopo che avesse sceverato tutti i nodi del soggetto, valutando e ricusando - senza pregiudizi e con assoluta oggettività - i fondamentali della fede. È vero, anche i demoni posseggono questo tipo di fede: *“Tu credi che v'è un solo Dio, e fai bene; anche i demoni lo credono, e temono”* (Giacomo 2:19). La fede degli atei e quella dei demoni hanno in comune la constatazione: entrambi *sanno*. I primi, forse, presumono di sapere; gli altri, sanno ma pretendono d'essere anch'essi parte dirigente, per cui la loro scelta è di servizio, a se stessi anziché a Dio!

Come vedremo in appresso, la fede muterà da generica a specifica quando sarà chiamata ad affrontare la successione dei temi da credere, quelli che comporteranno una responsabilizzazione coerentemente con la propria adesione: Dio, Cristo, la rivelazione, la Chiesa, la salvezza. Il ventaglio della conoscenza che fa scoprire la *sapienza divina* corrisponde al grado di applicazione personale, che poi è sempre proporzionato al volume della conoscenza acquisita. *“Chiunque sa fare il bene e non lo fa, commette peccato”* (Giacomo 4:17). La conoscenza

della legge di Dio non può apparire sterile, ma dev'essere fattiva nell'applicazione logica e naturale di quanto si è appreso. La marcia di avvicinamento del pellegrino alla mèta gli riduce progressivamente la panoramica, ma gli consente una messa a fuoco di quei particolari che la distanza dapprima non gli permetteva.

C'è gente che crede in Dio, ma in maniera difforme e frammentaria: Ebrei e Buddisti, Cristiani e Musulmani, Induisti e Scintoisti ecc. credono tutti in un Essere superiore, Creatore e Signore del cielo e della terra. Quando però si tratta di seguirne le direttive, accettando cioè una *rivelazione* comune, le loro strade divergono e ciascuno inizia un percorso proprio. Non è concepibile che lo stesso Dio abbia dato una rivelazione tramite Maometto, una tramite Budda, una tramite Cristo, una tramite Zoroastro, una tramite Confucio, tutte diverse tra loro! La rivelazione divina non può che essere una sola, e va pertanto cercata con umiltà, con pazienza e senza pregiudizi; solo così si riuscirà a determinare le false rivelazioni e i falsi cristi.

Per questo la Scrittura dice che Dio *“nelle età passate ha lasciato camminare nelle loro vie tutte le nazioni”* (Atti 14:16), riconoscendo dunque una comune scaturigine alla rivelazione originale, ma poi *“passando sopra ai tempi dell'ignoranza, fa ora annunziare agli uomini che tutti, per ogni dove, abbiano a ravvedersi”* (Atti 17:30), per far convergere in Cristo tutte le genti. In Cristo, cioè, si ristabilisce l'incontro di tutti i popoli, e di tutti con Dio: *“Non c'è qui né Giudeo, né Greco; non c'è né schiavo, né libero; non c'è né maschio, né femmina”* (Galati 3:28).

Come già detto, il credente è un personaggio nient'affatto speciale: persona ragionevole e coerente, si sofferma a riflettere e a ponderare i valori della propria avventura terrena e, sebbene consapevole della propria incapacità di penetrare tutti i misteri dell'esistenza, avverte attorno a sé la presenza non magica della divinità; il credente, in sostanza, è uno che si rende perfettamente conto che la vita non si esaurisce nel buio di un sepolcro. Che senso avrebbe la nostra apparizione terrena, se fosse privata della componente spirituale e delle speranze di prospettiva avvenire?

“Come crederanno in Colui del quale non hanno udito parlare?” chiedeva Paolo nella sua lettera ai Romani (10:4). Esiste indubbiamente un nesso tra «predicazione» e «fede». Qualunque tipo di persuasione (politica, religiosa, scolastica) è il risultato d'una informazione, d'una presentazione, d'una esposizione che soddisfino e nello stesso tempo convincano. Quando però è in ballo la vita eterna e la salvezza della propria anima, l'uomo saggio non può restare indifferente né disattento. Il nostro attaccamento alla vita terrena, che pur risulta effimera nella sua brevità, assume a volte impegni eroici, perfino il sacrificio di tutti i beni, pur di sostenere i costi d'un intervento chirurgico o di una terapia che offra qualche speranza di sopravvivenza; e ciò accade anche quando il risultato massimo fosse il breve prolungamento di un'esistenza fatalmente destinata a cessare prima o poi! Quanto più e quanto meglio dovrebbe l'uomo disporsi ad esaminare l'eventualità di abbattere la barriera della morte, e di schiudere orizzonti sconfinati alla speranza di un'esistenza senza fine? Una volta Gesù disse: *“E che gioverà ad un uomo se, dopo aver guadagnato tutto il mondo, perde poi l'anima sua? O che darà l'uomo in cambio dell'anima sua?”* (Matteo 16:26).

Se si riconosce una buona dose di iperbole in queste parole, va ricercata nella esagerazione della prima proposizione, l'impossibilità cioè di guadagnare *tutto il mondo*, cosa mai riuscita ad alcuno, piuttosto che nella seconda, cioè nella salvezza dell'anima, intendendosi con tale espressione non la sottrazione alla morte fisica - che fatalmente rimane, e per tutti - ma la sottrazione alla perdizione.

È innegabile che l'uomo anela a vivere, e a vivere bene. La vita però è tanto fragile quanto preziosa. La rinuncia alla vita, a volte ponendovi fine in modo drammatico, a volte sacrificandola in favore di forme d'isolamento contemplativo, procede da scelte ben motivate:

talvolta dalla stanchezza, come per i derelitti, per gli sventurati o per i disperati, talvolta da varie emarginazioni o disillusioni. L'uomo normale, quello che apprezza tutto lo splendore dell'esistenza, non può aprioristicamente respingere l'offerta allettante della vita eterna, per cui si dispone a vagliare ogni assunto. Molti purtroppo, e spesso con atteggiamenti snobistici di noncuranza, non riescono a credere, perché ritengono l'atto di fede una mera panacea (medicina) per i falliti o una droga per gli sprovveduti. Roba da credulità, insomma! La Scrittura invece, presenta la fede come il lasciapassare per l'eternità. Essa, però, non può ridursi a pura e semplice adesione mentale. Credere che Dio esiste, o che Cristo è il Figlio di Dio, o che la Bibbia è rivelazione divina, sono tutti concetti che gli stessi demoni credono e accettano, eppure non ne deriva loro alcun beneficio! Se la fede significasse pura accettazione dell'intelletto, senza che ne conseguisse un coerente comportamento, allora sarebbe "vana". Come vedremo, ciò che distingue la fede dei salvati dalla fede dei demoni è l'ubbidienza o la ribellione.

LA PREDICAZIONE

"La fede viene dall'udire" (Romani 10:17). La fede non è l'effetto miracoloso di un'elezione divina ma il risultato dell'accettazione della predicazione. Chiariamo: non chiunque "ode" ottiene la fede, ma chiunque ha fede l'ha ottenuta a séguito dell'ascolto o della lettura. Uno può udire e non credere affatto, come è facilmente riscontrabile nella realtà quotidiana.

Nella parabola di Gesù relativa al "seminatore" (Matteo 13), gran parte della semenza andò perduta, o perché fu beccata dagli uccelli, o perché non poté svilupparsi nel modo giusto. Ma non fu uno spreco, perché il frutto della semenza andata a buon fine ripagò ampiamente i sacrifici e i costi; la Parola predicata può anche avere un effetto ritardato. Non è raro il caso in cui la predicazione della Verità anche a distanza di anni riesca a fecondare un cuore ammorbido magari da esperienze disastrose, e a far rinsavire un pervicace o uno stolto (Salmo 119:67; Luca 15:17). La predicazione è chiaramente intesa a convertire, a convincere, a guadagnare un'anima. Il vocabolo appartiene tipicamente alla terminologia dei cristiani. *Predicare* ed *evangelizzare* sono verbi che non compaiono nella letteratura ebraica dell'Antico Testamento proprio per il carattere dell'Ebraismo schivo da qualunque acquisizione proselitista. Gli Ebrei, infatti, non sentivano alcuna necessità di diffondere il loro credo, preferendo privilegiare l'allargamento dei seguaci tramite procreazione. Il Cristianesimo, invece, proprio per l'aspetto persuasivo collegato alla bontà del messaggio (Evangelo = Buona notizia), e per il carattere universalista della salvezza, ha affidato alla rigenerazione spirituale il proselitismo delle coscienze.

Pur non figurando nel lessico dell'Antico Testamento, la predicazione qualificò tuttavia taluni personaggi del tempo antico. Parlando di Noè, il famoso vegliardo diluviano, Pietro lo definì "predicatore di giustizia" (2Pietro 2:5), rivelando un aspetto assolutamente inedito dell'attività del patriarca. Evidentemente Noè, mentre preparava l'arca per la salvezza della propria famiglia, non disdegnava di preannunciare ai contemporanei la veniente sciagura, invitandoli a trovare anch'essi salvezza nel riparo approntato dalla munificenza di Dio. Quanto poco fosse ascoltata la sua predicazione è facile arguire ricordando che solo otto persone scamparono all'immane flagello.

Riferendosi agli abitanti di Ninive, l'antica metropoli d'Assiria, che grazie al loro ravvedimento avevano scongiurato il castigo divino che stava per abbattersi su loro, Gesù disse: "I Niniviti risorgeranno nel giudizio con questa generazione e la condanneranno, perché essi si ravvidero alla predicazione di Giona" (Matteo 12:41). Il profeta, suscettibile e renitente perché mal

digeriva il discredito che gli sarebbe derivato dall'annunciare sciagure che la bontà divina poi non attuava, s'era recato a Ninive e, anche se poco convinto, aveva annunciato un'imminente disgrazia che li avrebbe colpiti per la loro empietà, ma venne inaspettatamente ascoltato, a significare che non sempre gli elementi di previsione giustificano il pessimismo. Il castigo che Dio promette - e ciò è meraviglioso - può essere evitato se rinsavimento e ravvedimento fanno ripiegare sui sentieri orientati da Dio. Anche Giovanni Battista, dopo secoli di silenzio dall'Alto, fece sentire alla gente il monito divino predicando un ravvedimento salutare al quale le folle risposero con timore ed entusiasmo.

In questi episodi scorgiamo una costante della predicazione: l'invito a dirottare dai sentieri dell'empietà, evitando così l'ira celeste. La predicazione cui si richiamò Gesù era però di tenore diverso e configurava ben altri traguardi.

OGGETTO DELLA PREDICAZIONE

La predicazione degli apostoli, quando si dirigeva agli Ebrei, non focalizzava la figura di Dio, pur non escludendola. Dell'Eterno ne parlavano con riferimento al piano di salvezza, presentandolo come progettista ed esecutore della redenzione piuttosto che come tema centrale del messaggio. Ogni Israelita credeva in Dio e lo temeva. Quando invece si dirigeva agli infedeli, ai miscredenti, ai pagani, la predicazione contemplava ovvii riferimenti alla Divinità, soprattutto per le necessarie distinzioni che dovevano puntualizzare il divario esistente tra le concezioni pagane e quelle giudaico-cristiane.

La predicazione di Paolo all'inizio privilegiava i frequentatori delle sinagoghe, ma poi si dirottò ai Gentili (Atti 13:45-46), assumendo una chiave che risaliva a monte della Rivelazione e si affidava soprattutto alla forza trainante del ragionamento. Gli Ebrei avevano, infatti, un radicato rispetto per le Scritture, mentre i pagani - ignorandole - non potevano rispettarle. L'impatto con le deformazioni della religione pagana presupponeva non soltanto la revisione dei principi ispiratori, cioè il ripristino dell'idea spirituale della Divinità, ma anche un attacco frontale alla superstizione, all'ignoranza e all'errore. A Listra, dove Paolo aveva operato una guarigione a beneficio di uno zoppo, la cosa destò così grande fervore e animazione tra i Licaoni da spingere le autorità religiose locali (pagane) ad approntare un sacrificio di ringraziamento in onore di Barnaba e Paolo ritenuti incarnazioni rispettivamente di Giove e Mercurio (Atti 14:12)! Era quindi necessario impostare la predicazione dell'Iddio vivente, Creatore e Signore (v. 15).

Durante la breve permanenza ad Atene, l'apostolo Paolo ebbe modo di visitare l'Areopago; la presenza d'un altare dedicato "*al dio sconosciuto*" (qualche divinità innocentemente dimenticata in quell'immensa galleria di devozioni...), diede spunto all'apostolo per predicare alla gente dell'Attica il vero Dio (Atti 17:24ss). A Corinto la predicazione di Paolo non si discostò dall'ormai ricorrente direttrice: prima ai Giudei, ai quali esponeva Gesù Cristo, poi, quando prendeva corpo l'immane contestazione, anche ai Gentili (Atti 18:5-6, 13).

Ad Efeso, regina dell'Asia Minore, le cose non andarono diversamente da come s'erano svolte in Attica e in Acaia. Dopo tre mesi dedicati agli Ebrei, l'apostolo si ritrasse e si consacrò alla conversione dei Gentili (Atti 19:8-9). Il tumulto degli orefici artigiani, preoccupati per le possibili ripercussioni negative della predicazione di Paolo sulla loro attività, scaturì dalla convinzione che la "*gran Diana*" (v. 35) correva grossi pericoli a séguito di quanto Paolo andava raccontando alla gente, e cioè che "*quelli fatti con le mani non sono dèi*" (vss 26 e 35). Nonostante il diffuso culto al simulacro della «Vergine» disceso dal cielo (una statua

dalle numerose mammelle) che veniva venerata dando corso alla prostituzione sacra, e nonostante il complesso degli edifici templari che costituivano una delle famose sette meraviglie del mondo, la predicazione del vangelo produsse una delle maggiori chiese di Cristo di allora, dove l'apostolo Giovanni concluse gloriosamente la sua quasi centenaria carriera di testimonianza.

Pur nella genericità delle definizioni ("*predicò il Cristo*", "*annunziò la Parola*", "*parlò del Regno di Dio*", ecc.) la predicazione apostolica si esplicitava con una logica progressione propeedeutica, toccando cioè i diversi momenti dello sviluppo dottrinale e spirituale del credente, per formare *l'uomo nuovo* in tutta la sua maturità, a partire dalla *nuova* creatura, e concludersi con l'uomo di Dio *a immagine di Cristo*. Pur riferendosi prioritariamente a Cristo (Atti 8:5; 1Corinzi 1:23; 2Corinzi 4:5), la predicazione si dirigeva poi all'approfondimento dei grandi temi della fede, per coinvolgere il credente nelle azioni positive della coerenza, calandolo nella nuova dimensione di «figliuolo di Dio» e attivando in lui le necessarie trasformazioni mentali e decisionali al fine di collaborare con Dio nella radicazione e concretizzazione della salvezza.

ANALISI DELLA PREDICAZIONE

Prima di ascendere al cielo, Gesù aveva detto agli apostoli: "*Andate, ammaestrate tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro d'osservare tutte quante le cose che v'ho comandate*" (Matteo 28:19). Da questo brano del primo Vangelo possiamo inquadrare una scaletta per la nostra osservazione analitica, stabilendo la progressione intesa da Cristo: *a)* ammaestramento; *b)* inquadramento; *c)* indottrinamento; *d)* conformità agli obblighi derivanti dallo stato di subordinazione alla legge di Cristo.

Non v'è dubbio che Gesù autorizzò gli apostoli a dirigere il popolo dei credenti entro rigidi binari di disciplina dopo aver dispensato tutto il bagaglio dell'informazione ispirata, affinché anche dopo la dipartita degli apostoli i credenti avessero a disposizione le direttive atte a procedere "*in tutta la verità*" (Giovanni 16:13).

AMMAESTRAMENTO

Il verbo *mathetèuo* (esattamente: "*fare discepoli*", "*fare opera di proselitismo*") indica informazione generica e superficiale; l'ammaestramento poteva identificarsi con quei "*primi elementi degli oracoli di Dio*" di cui parla la Lettera agli Ebrei (5:12). In tale ottica si potrebbero ben spiegare le rapide conversioni riportate nel Libro degli Atti, dove l'urgenza di battezzare i credenti in qualunque momento, anche di notte, stava ad evidenziare la necessità di porsi immediatamente in stato di grazia o di salvezza, per poi - con più calma - passare all'approfondimento della successiva volontà di Dio. Una terapia d'attacco, insomma, che giustificava l'urgenza con la gravità dello stato, per affidare poi il pieno recupero alla successiva impostazione ordinata.

Quando l'apostolo Pietro esortava i cristiani alla crescita spirituale, accostava il loro bisogno di nutrimento a quello caratteristico dei pargoli: "*Come bambini pur ora nati, appetite il puro latte spirituale; onde per esso cresciate per la salvezza*" (2Pietro 2:2). La "*nuova creatura*", la persona cioè che è uscita dalle tenebre ma che si trova ancora in uno stato d'assoluta dipendenza, come avviene per i neonati, abbisogna di ammaestramento dosato, di tipo elementare, che però si evolve e si arricchisce mano a mano che il tempo trascorre. È in questa chiave che va letto ciò che l'Autore sacro scrisse: "*Poiché, mentre per ragion di tempo dovrete*

essere maestri, avete di nuovo bisogno che vi s'insegnino i primi elementi degli oracoli di Dio; e siete giunti a tale che avete bisogno di latte e non di cibo sodo. Perché chiunque usa il latte non ha esperienza della parola di giustizia, poiché è bambino; ma il cibo sodo è per uomini fatti; per quelli, cioè, che per via dell'uso hanno i sensi esercitati a discernere il bene e il male" (Ebrei 5:12-14).

L'ammaestramento si configurava - per quelli che non credevano, come nel caso dei pagani - con l'operazione elementare e immediata del convincimento di sfuggire alle grinfie dell'Avversario. Per chi già credeva in Dio, come nel caso degli Ebrei che avevano sufficienti informazioni in proposito, veniva invece accelerato dalla stessa conoscenza acquisita, sempre però accompagnato da pressante sollecitazione, dettata dallo stato di pericolo, ad abbandonare la condizione di peccato e di perdizione determinata dalla carenza di quella grazia che solo in Cristo si poteva ottenere.

INSEGNAMENTO

Il verbo greco *didàsko* (esattamente: "istruire", "educare") fa chiaramente intendere un più corposo processo di formazione mentale, che doveva servire soprattutto a far comprendere i motivi della successiva fase di osservanza della legge di Dio. Un credente che discute, protesta o contesta, denota immancabilmente l'assenza del corretto processo d'informazione e del pedissequo insegnamento che debbono seguire all'ammaestramento iniziale. Ciò si verifica soprattutto quando si disattende uno dei più importanti doveri: quello del riconoscimento dell'autorità diretta o delegata. Se è vero che "*uno solo è il Maestro*" (chiaramente, Cristo), è anche vero che Gesù ha affidato agli apostoli il compito di «insegnare», lasciando agli ascoltatori quello di «apprendere». Pur non volendo con queste parole limitare agli apostoli la funzione didattica che, come vedremo in appresso quando tratteremo dell'organizzazione della chiesa, deve intendersi estensibile anche ad altri funzionari (Anziani, Evangelisti, Dottori - 2Timoteo 2:2), sono essi - gli apostoli - i soli autorizzati da Gesù a insegnare quello che *bisogna osservare*, in ottemperanza ai precetti di Cristo. Se è vero che un credente può imparare anche da solo, ricorrendo alla lettura e alla meditazione delle Scritture, è anche vero che *da soli* si corre il rischio di deragliare dai binari dell'uniformità dottrinale e di finire perciò in una religione «personale» che non era certo nelle intenzioni del Signore.

EVANGELIZZAZIONE

Il verbo *euangelizo* (esattamente: "annunziare la buona notizia") era tipico del cristianesimo, pur se veniva frequentemente usato in ambienti estranei alla religione. Evangelizzazione e ammaestramento sono equivalenti; con ambedue si fa conoscere al mondo che Gesù è il Cristo, e che la salvezza non solo è possibile, ma è un privilegio da non trascurare né procrastinare. Il vocabolo però ha subito significati e applicazioni non più riconducibili a quello originale; oggi è evangelizzazione anche la predicazione dal pulpito, anche quella diretta ai cristiani.

Se il significato originale era «annuncio di buona novella», ed era limitato alla presentazione della figura di Cristo, oggi ha assunto significati nuovi, accompagnandosi al variare stesso del vocabolo *vangelo*, che in un primo momento significava *buona notizia*, poi *racconto della vita di Gesù* (secondo Matteo, Marco, ecc.) e infine *Parola di Dio*, con significato ben più esteso di quanto si dovrebbe concedere. Evangelizzare dovrebbe significare predicare Cri-

sto a chi non crede, e sarebbe auspicabile che questa fosse la principale caratteristica nella fase iniziale. I cristiani dei secoli successivi al primo, quando già era in atto la modificazione della dottrina, chiamarono «catechesi» l'ammaestramento che subito si mutò in scienza d'informazione teologica e in séguito divenne la formulazione degli stessi principi del cristianesimo mediante domande e risposte. La predicazione, nel complesso di informazione iniziale e di appro-fondimento successivo, costituisce nel processo divino di redenzione il primo gradino, e quindi il più importante.

L'importanza del messaggio predicato si avverte maggiormente in tutta la sua gravità quando si pensi ai danni che potrebbe provocare già fin dall'inizio quando non corrispondesse ai modelli apostolici. Come abbiamo ricordato, Gesù accostò la predicazione alla semina. Ebbene, nessuna semenza si potrà mai riprodurre in condizioni ottimali se il terreno che dovrà accoglierla non sia stato prima sgombrato da ogni coltura precedente. Prima di predicare Cristo occorre procedere alla estirpazione di qualunque altro concetto preesistente. La dottrina di Cristo può anche crescere assieme alla zizzania che puntualmente Satana riesce a piantare furtivamente nello stesso campo, ma occorre una paziente opera di selezione per stabilire poi senza ombra di dubbio quali siano i fermenti divini e quali i nocivi.

LA FEDE

Risultato della predicazione, soprattutto nella fase iniziale, è la fede. Nel Nuovo Testamento si parla spesso di fede, corredata talvolta di espressioni qualificative della sua validità. La migliore attestazione ci viene da due lezioni insegnate da Cristo stesso, il quale ebbe a lodare due personaggi per la loro fede: il centurione di Capernaum (*"Io vi dico in verità che in nessuno, in Israele, ho trovato cotanta fede"* - Matteo 8:10) e la donna siro-fenicia (*"O donna, grande è la tua fede"* - Matteo 15:28). Se Cristo ebbe ad esaltare la fede di questi due personaggi, i quali neppure erano di religione giudaica, perché non dovremmo noi esaminarne i risvolti per scoprire quali fossero le componenti di una fede che meravigliò perfino il Signore?

FEDE RARA E FEDE GRANDE

Quella del centurione romano era certamente una specie poco frequente di fede, almeno al tempo di Cristo. Indubbiamente corrispondeva a quella che il Signore preferisce e forse pretende. L'elemento qualificante era senza dubbio l'altissimo concetto dell'autorità. Dicono ch'egli aveva sotto di sé soldati ai quali impartiva precisi ordini che venivano puntualmente rispettati, il centurione voleva riferirsi all'autorità ch'egli riconosceva al Signore, il quale era certamente al vertice delle gerarchie spirituali e pertanto poteva dare qualunque ordine esigendone il rispetto.

Le parole del centurione forniscono lo spessore del sentimento di Cristo, che ne restò turbato e commosso. È proprio vero: Gesù è ai vertici delle gerarchie dello spirito. È il Signore, il Capo. Egli non ha bisogno d'essere servito, in quanto è Dio (Atti 17:25), bensì d'essere ubbidito, perché possa compiere la nostra salvezza: *"Perché mi chiamate Signore, Signore, e non fate quello che dico?"* (Luca 6:46). Tali parole rispecchiano ancora il malumore di Cristo davanti alla nostra ribellione e alla nostra riluttanza. Vuole salvarci, ma nulla può senza la nostra collaborazione; vuole illuminarci, ma nulla può contro la nostra resistenza! La fede del centurione di Capernaum potrebbe certamente non essere più una specie rara,

oggi che il Cristianesimo conta parecchi milioni di seguaci, ma resta lì a splendere di luce propria e ad insegnare alla gente che Gesù esige ancora rispetto e ubbidienza. L'Autore della Lettera agli Ebrei, nel ritrarre l'efficacia della potenza di Cristo sui destini dei credenti, disse: "*Benché fosse figlio, imparò l'ubbidienza dalle cose che soffrì; ed essendo stato reso perfetto, divenne per tutti quelli che gli ubbidiscono autore d'una salvezza eterna...*" (5:8-9).

Il portato della fede ubbidiente sta soprattutto nel riconoscimento dell'autorità. Che significato avrebbero assunto le sue parole se avesse detto che quando ordinava a uno «va», quello poteva anche non andare? La fede e l'ubbidienza costituiscono, come dicevamo all'inizio, la differenza tra i demoni e i cristiani. I demoni credono ma non ubbidiscono (Giacomo 2:19). La «fede ubbidiente» e «l'ubbidienza della fede» sono due stati consequenziali: dapprima si crede che Gesù è il Signore, poi si ubbidisce e infine si passa a restare rigidamente entro i confini della Sua dottrina (2Giovanni 9). Sarebbe una beffa, infatti, accettare Cristo quale Signore e poi fare di testa propria, ignorandone di fatto i precetti. È per questo che Gesù pretese nella predicazione apostolica l'insegnamento dell'*osservanza* delle cose da Lui comandate (Matteo 28:19). I limiti della libertà e quelli dell'arbitrio non sono sempre ben definibili e occorre moltissima cautela prima di avventurarsi in osservanze di dottrine umane che potrebbero invalidare tutto il culto che rendiamo a Dio (Matteo 15:9).

La fede della sirofenicia costituisce invece un meraviglioso esempio di umiltà, di modestia e di comprensione dei giudizi divini. Non essendo un'Ebreo, non poteva accampare alcun diritto alla misericordia e alla grazia divine. Quando Gesù oppose una dura freddezza alla sua richiesta d'aiuto, spiegandole com'Egli fosse il Messia degli Ebrei, venuto per i soli Ebrei, quella donna mostrò di afferrare il concetto, chinò il capo e accettò l'emarginazione, ma trovò anche la forza per esprimere un elevatissimo concetto di fede in un Dio superiore a quello degli Ebrei, un Dio «di tutti». Era un concetto vero, ed anche nuovo. La sua fede *ante litteram* schiudeva dunque spiragli di speranze che neppure gli apostoli, così vicini a Lui, erano riusciti a carpire nelle lezioni del Signore. Quella donna percepiva anzitempo l'Iddio della salvezza aperta a tutti e, pur contentandosi delle briciole, si vedeva accreditata la cittadinanza celeste!

La fede della cananea indicava l'accettazione remissiva del giudizio divino, quale che potesse essere. Noi non possiamo sostituirci al Signore né per condannare né per assolvere. Se Dio dovesse decidere di salvare tutti, anche i peccatori più incalliti, pagando un salario addirittura ingiusto a chi non ha lavorato neppure per un'ora, lo potrà fare perché è il Signore, e non dovremmo eventualmente rammaricarci della Sua bontà (Matteo 20:15); ma questa sarebbe una faccenda che riguarda Lui solo. Noi non possiamo andarcene in giro a predicare che Dio agirà così! Analogamente, se Dio decidesse di punire i buonafedisti e tutti coloro che senza opposizione si sono lasciati ingannare dai falsi maestri, dai ministri di Satana travestiti da ministri di giustizia (2Corinzi 11:15), a dispetto di tutte le nostre assoluzioni, Lui potrà farlo, perché è il Signore. Lui può tutto: può dissociarsi dalle nostre iniziative arbitrarie, così come può sorprendentemente immedesimarsi nelle buone opere degli anonimi (Matteo 25:35-36). Può farlo: è il Signore! Ma noi non possiamo andare in giro a sostituire una nostra giustizia alla Sua, perché i nostri pensieri non collimano quasi mai con i pensieri di Dio (Isaia 55:8-9). La fede della cananea era antesignana di un "*sia fatta la Tua volontà*" che tuttora stupisce e ammonisce.

FEDE SCARSA

Ci sono stati momenti nella vita di Gesù in cui ebbe a rimproverare agli apostoli scarsità di fede. Una volta giunse perfino a dir loro che se avessero avuto tanta fede quanto un granello di senape, il più piccolo di tutti i semi, avrebbero potuto operare miracoli strepitosi (Matteo 17:20). Furono soprattutto due i casi emblematici della fede scarsa: quando gli apostoli ebbero paura (Matteo 8:26) e quando Pietro dubitò (Matteo 14:31). La paura e il dubbio non s'accordano con la fede nel Signore. Chi crede in Cristo sa di non essere solo, né abbandonato. Anche quando la malattia, la disgrazia, la sventura, la morte stessa dovessero accanirsi contro un credente, Cristo gli sarebbe comunque vicino (Romani 8:38). I cristiani non debbono temere altri che Dio e la Sua legge (Matteo 10:28). Un'espressione ricorrente nei Vangeli è: *"Non temere!"*. Chi ha conosciuto Dio, chi crede in Cristo, chi agisce in buona coscienza facendo la volontà divina, non può e non deve aver paura di nulla e di nessuno.

I grandi uomini di fede del primo secolo, che hanno caratterizzato l'epopea dei martiri, non hanno avuto paura degli uomini. Il dubbio, invece, è un sospetto che prima attanaglia e poi travolge una mente, un'anima. Chi non è ben piantato nella fede diviene preda dell'onda (Giacomo 1:6) e non ha speranza. Nella Scrittura, dove troviamo *"tutto il consiglio di Dio"*, il cristiano può trovare ogni risposta di cui abbisogna. Diceva Giacomo, il fratello del Signore: *"Se alcuno di voi manca di sapienza, la chieda a Dio che dona a tutti liberalmente senza rinfacciare, e gli sarà donata. Ma chieda con fede, senza star punto in dubbio"* (1:5-6). Il dubbio non s'addice alla fede di un cristiano. Paolo ebbe a dichiarare che *"colui che sta in dubbio... è condannato;... tutto quello che non viene da convinzione è peccato"* (Romani 14: 23). Il dubbio non è incertezza, né esitazione; a tali inconvenienti si sovviene con lo studio, con la ricerca, con la preghiera. Il dubbio è uno stato atroce d'incredulità, che porta a non vedere e a non sentire più le cose dello spirito, nell'illusione di poterne fare a meno. È in questa luce che va considerata l'ammonizione di Giuda: *"E abbiate pietà degli uni che sono nel dubbio; salvateli, strapandoli dal fuoco"* (v. 22). La fede di un cristiano deve essere integra e completa.

I TEMI DELLA FEDE

La fede, come osservato, deve presupporre l'accettazione di Dio e del giudizio: L'Autore della Lettera agli Ebrei è esplicito: *"Or senza fede è impossibile piacergli; poiché chi s'accosta a Dio, deve credere ch'egli è, e che è il remuneratore di quelli che Lo cercano"* (11:6). Dio è l'oggetto principale della fede. Come abbiamo detto, non sono pochi quelli che credono in un Dio Creatore e Signore, ma che poi non accettano univocamente la Rivelazione e il Salvatore. La Rivelazione divina, cioè la Sua Parola, è materia di fede. Gli Ebrei credevano nelle Scritture dell'Antico Testamento, ma non bastava. Gesù disse: *"Se credeste a Mosè, credereste anche a me; poich'egli ha scritto di me"* (Giovanni 5:46). Accettare gli scritti sacri significa accettare tutto ciò che in essi si dice.

Nell'Antico Testamento si parlava di Cristo con riferimento alla venuta dell'Unto, del Messia. Gesù venne ma non fu riconosciuto ed accettato, per la qual cosa gli Ebrei possono solo sperare che Gesù di Nazaret ... non sia stato il Messia! Quando Giovanni il Battista inviò due dei propri discepoli a chiedere a Gesù s'egli fosse l'atteso, o se dovessero aspettarne un altro, Gesù rispose di andar a riferire a Giovanni ciò che potevano vedere e sentire direttamente: le guarigioni, i miracoli, le opere potenti, la stessa predicazione erano i segni qualificanti del Messia. Se i contemporanei di Cristo hanno chiuso gli occhi alla luce, prefe-

rendogli le tenebre, ne risponderanno al cospetto del Signore, così come chiunque altro oggi resistesse al richiamo e alle evidenze della Sua divinità.

Accettare Dio e la Rivelazione, nella sua interezza di Antico e Nuovo Testamento, non fa esaurire i compiti della fede. Oltre alla divinità e all'autorità di Cristo, come abbiamo visto, va accettata e seguita anche la *dottrina* di Cristo, cioè vanno osservate tutte quante le cose ch'Egli ha comandate! L'accettazione della dottrina di Cristo significa coerente allineamento con quello che Lui dice, *facendo* quello che dice Lui, così come Lui lo dice (Colossesi 3:17).

CONSEGUENZE DELLA FEDE

Abbiamo già parlato dell'ubbidienza della fede (Romani 1:5; 16:26; 1Pietro 1:22). Chi accetta Cristo come Signore non deve resistergli né disobbedirgli. Talvolta un credente pensa d'aver ottemperato ai principali doveri nei riguardi della volontà divina quando ha "accettato" Cristo, quando cioè ha creduto nella Sua esistenza o nella Sua Maestà! Gesù fu esplicito dicendo che chi ascoltava e metteva in pratica le sue parole era rassomigliabile ad uno che costruiva la propria casa sulla roccia, mentre chi ascoltava e non metteva in pratica era accostabile a chi edificava la propria casa sulla rena. Pur appearing uguali le due costruzioni, la loro stabilità sarebbe risultata dalle prove a venire (Matteo 7:24-27).

Un'analogia immagine del saggio ascoltatore che è anche facitore fu ripresa da Giacomo (1:22-24), il quale rassomigliò l'uditore non-facitore a uno che si specchia, e vede quindi difetti e brutture, ma - anziché ripulirsi - agisce come se non avesse notato nulla. Il credente facitore è uno che ha esplorato attentamente la propria condizione spirituale e l'ha trovata carente, per cui si affida alla guida del Signore per fare la Sua volontà. La fede comporta, infatti, opere di ubbidienza. Ci sono state, nella storia, accese dispute circa la collocazione della fede e delle opere nel quadro della volontà divina. La nostra giustificazione avviene "per grazia", cioè è gratuita, nel senso che nulla ci è costata e nulla ci può costare. È infatti costata tanto solo a Cristo! Ciò non significa che la salvezza è un dono di Dio nel senso che non occorra far nulla per ottenerla! Anche i più zelanti assertori della salvezza-senza-opere debbono riconoscere che una cosa almeno è necessaria: credere! Ma che significa "credere"? Significa forse aderire mentalmente, senza ubbidire, senza "osservare" le cose che Gesù ha comandate?

FEDE E SALVEZZA

Un episodio del Libro degli Atti, dove sono riportate tutte le conversioni del primo periodo della Chiesa, narra la conversione del carceriere di Filippi. La storia può leggersela chiunque in Atti 16:11-34. Ad un certo punto il carceriere rivolge a Paolo la domanda più grande del mondo: "Che debbo fare per essere salvato?". Paolo e Sila gli risposero: "Credi nel Signor Gesù, e sarai salvato tu e la casa tua" (v. 31). In questa risposta va cercata la chiave della nostra salvezza. Anche per noi, cioè, si pone prepotente la necessità di "credere nel Signor Gesù".

Analizziamo la risposta dell'apostolo nelle sue implicazioni. Se Paolo avesse detto: «Credi in Cristo Gesù, e sarai salvato tu e la casa tua», sarebbe stata la stessa cosa? Oggi sono in molti, specialmente tra i protestanti, a propendere per la fede-che-salva, intendendola come accettazione della divinità di Gesù Cristo senza dover esprimere alcuna specie di ubbidienza. Essi dicono che la salvezza precede l'ubbidienza. Perché non dovremmo chiamarla

ubbidienza oppure *opera*, la fede stessa? Quel carceriere aveva chiesto: «Che debbo fare?», e non «Che debbo credere?», nella ferma convinzione che ci fosse qualcosa da fare per compiacere a Dio. Questa stessa idea fu comune a tutti i convertiti la cui storia si può riscontrare nel libro degli Atti. Paolo stesso, che pur era stato convertito in maniera straordinaria, aveva chiesto: “*Signore, che debbo fare?*” (Atti 22:10) e quindi sapeva perfettamente che non si trattava tanto di «credere» quanto di «ubbidire». Il Signore, infatti, gli aveva detto: “*Lèvati, va’ a Damasco, e quivi ti saranno dette tutte le cose che t’è ordinato di fare*” (v. 11). Anche i tremila della Pentecoste avevano chiesto a Pietro e agli altri apostoli: “*Fratelli, che dobbiamo fare?*” (Atti 2:37).

Al carceriere, perciò, l’apostolo spiegò quello che doveva «fare»: doveva credere “*nel Signore Gesù*”, doveva credere cioè che Gesù è il Signore e che quindi bisognava ubbidirLo, osservando tutte le cose ch’Egli comandava! Quando il carceriere si dispose umilmente a udire la Parola di Dio, apprendendo quell’ammaestramento che gli avrebbe consentito di entrare nella grazia di Dio, capì ciò che doveva «fare»: lasciarsi battezzare, lui con tutti quelli di casa sua. E poi, solo dopo, poteva giubilare con tutta la casa “*perché aveva creduto in Dio*” (v. 34).

Due cose vanno notate: prima di tutto, che giubilava perché aveva creduto “*in Dio*”, nonostante Paolo gli avesse chiesto di “*credere nel Signore Gesù*”, per cui si deve presupporre che l’apostolo gli abbia impartito l’ammaestramento diretto ai pagani, cioè l’istruzione relativa al vero Dio, e poi il conseguente collegamento con la divinità di Cristo Gesù; secondo poi, che quel convertito sapeva benissimo che poteva considerarsi un credente solo dopo avere ubbidito alla fede. Ritroviamo quindi i concetti dell’ubbidienza della fede e della fede ubbidiente, cui accennavamo prima.

FEDE TESTIMONIANTE

Nessun vero convertito può ritenersi a posto con la coscienza e con Dio se non procede alla testimonianza, alla proclamazione della propria fede nel Cristo Salvatore (Matteo 10:32; 2Corinzi 4:13; Romani 10:9; Giovanni 12:42; Ebrei 13:15; 1Timoteo 6:12). Il credente è uno che parla, uno che testimonia, uno che collabora alla salvezza (Giacomo 5:19-20).

Nel capitolo 11 della Lettera agli Ebrei, dove si narrano i grandi atti di fede degli antichi credenti prima di Cristo, si può intravedere quale sia la fede che piace a Dio, quella che guarda alla remunerazione, come Mosè (v. 26), quella che ubbidisce come Abramo (v. 8), quella che agisce, come Noè (v. 7). Il mondo definirà la fede come il complesso dei principi fermamente seguiti nella vita morale, o come l’adesione assoluta a principi non suscettibili di completa dimostrazione, ma la Parola divina ha preferito definirla: “*certezza di cose che si sperano, dimostrazione di cose che non si vedono*” (Ebrei 11:1).